

pa a Munich

VINCENZO USSANI

VIRGILIO
E L'AFRICA LATINA

Estratto dagli "Atti del 2° Congresso Nazionale di Studi Romani",

ROMA
Dottor **PAOLO CREMONESE - EDITORE**
1931 - IX

Bibliothèque Maison de l'Orient



151554

La ricorrenza del bimillenario virgiliano mi ha indotto a fare delle ricerche su la fama del nostro poeta nelle varie età e nei vari paesi. E me ne è risultato un fatto del quale ho intrattenuto non senza interesse il recente 2° Congresso degli Storici francesi in Algeri, che cioè, per quanto riguarda l'antichità, l'Africa latina, voglio dire l'Africa settentrionale fino al litorale della Gran Sirte, è tra i paesi dell'impero dove le tracce della lettura e del culto di Virgilio appaiono più numerose. Il che non può far meraviglia, se si rifletta che Virgilio, il poeta delle origini cartaginesi, riesce ad essere in certo senso per gli Afroromani poeta nazionale, così come Sallustio, lo storico di Giugurta, riesce ad essere in certo senso il loro storiografo nazionale. Vero: Virgilio aveva rappresentato la morte della regina Didone in maniera quanto mai lontana dalla sua tradizionale castità. Ma la gente che sapeva, si rendeva conto anche in antico delle ragioni dell'arte.

Non è il caso di far qui l'elenco dei resti archeologici che possono in Africa richiamarci a Virgilio. I due ritratti musivi del poeta che l'antichità ci ha conservati, appartengono quasi a due estremità dell'impero: uno viene da *Augusta Treverorum*, oggi Trier, in Germania; ma l'altro, il più autentico, viene dalla Tunisia, dall'antica Adrumeto, oggi Susa: Adrumeto famosa nella storia di Roma, chè là mise il suo quartiere Annibale, snidato d'Italia dalla strategia di Scipione, e di là mosse alla battaglia che vogliamo dire di Zama; là riparò dopo la sconfitta. Risparmiata dai Romani al tempo della caduta di Cartagine, Adrumeto raggiunse il suo fiore sotto l'impero, e Traiano la eresse in colonia romana: *colonia Concordia Ulpia Traiana Augusta Frugifera Hadrumetina*. Sotto Diocleziano divenne capoluogo della provincia allora costituita della Bizacena. Occupata dai Francesi senza colpo ferire nel settembre dell'81, questi nel 1896 vi attendevano alla costruzione di un nuovo arsenale, e nel corso di quei lavori nell'ottobre del 1896 venne alla luce

il mosaico prezioso, nel quale il poeta seduto appare inteso alla meditazione dell'*Eneide*. Su le ginocchia si svolge il rotolo dell'opera futura e nella sezione esposta allo sguardo nostro si legge il verso ottavo del poema e il principio del seguente: *Musa mihi causas memora quo numine laeso quidve*. Assistono il Mantovano nella creazione due Muse, delle quali una, quella alla sua sinistra, è certo Melpomene, riconoscibile alla maschera tragica che tiene nella sinistra, e ai tratti patetici del volto commosso.

Dagli stessi ruderi proviene, scoperto nell'aprile dell'anno medesimo, un altro mosaico che è inteso come Didone implorante Enea perchè non parta. Mentre le figure dei due protagonisti sono guaste (le sole teste, quella di Didone cinta di diadema, sormontato sul davanti da un *uraeus*) meglio conservata è, a destra di chi guarda, la figura di Anna che sembra suffragare le preghiere della sorella, e nel fondo è integra quella di una baccante che tiene nelle mani un timpano. Che ha che fare la baccante con la implorazione dolorosa? Un archeologo acuto rimanda a Virgilio, a quei versi del libro quarto dell'*Eneide*, dove è ritratta l'agitazione di Didone, quando ebbe sentore dei celati preparativi di partenza che si facevano da Enea.

Smania senza consiglio e imperversando
per la città, quanta è, si avvolge. Tale
la Tiiade sobbalza a 'l primo inizio
de i sacri riti, quando a 'l grido: Viva
Bacco! la biennale orgia l'incita
e il Citeron co i suoi clamori ne la
notte la chiama.

Il mosaicista ha voluto con quella aggiunta della baccante ritrarre quasi con un exterior segno visivo il turbamento interiore della regina, cui il poeta aveva assomigliato alla ossessione dionisiaca.

Più numerosi dei resti figurati sono le reliquie epigrafiche: le iscrizioni cioè sopravvissute al diluvio barbarico, che ci serbano reminiscenze virgiliane. Una dedica a Giunone regina si legge proveniente da Naraggara che si chiude col verso: *Salve, vera deum genitrix, Saturnia proles*, composto di due frammenti virgiliani, uno di una preghiera degli antichissimi Salii ad Ercole: *Salve, vera Iovis proles* (*Eneide*, VIII, 301); l'altro tolto

da un discorso di Giove a Giunone: *Es germana Iovis Saturnique altera proles* (XII, 830). A Madauro, Mdaurusch, la patria di Apuleio, l'iscrizione funeraria di Emilio Primo Flaviano e di sua moglie Giulia Setina incomincia: « O anime concordi, mentre durava la vita » (*Concordes animae quondam cum vita maneret*). L'epigrafista aveva dinanzi alla mente le parole con le quali Anchise indica ad Enea lungo le rive del Lete le anime nasciture di Pompeo e di Cesare che si faranno poi tanta guerra: ma *concordes animae nunc et dum nocte premuntur*.

A Tebessa Khalia, a sud-ovest di Tebessa, odierno nome di Theveste, un'altra pietra sepolcrale ci riporta pure alla profumata selva di alloro dell'*Elisio* virgiliano incominciando:

*Inter odoratos nemorum ubi laeta recessus
mater pingit Humus...*

E si potrebbe seguitare; ma è il caso invece di chiudere, non senza accennare però che della imitazione virgiliana si è serbata traccia pure in un epitaffio composto da Agostino vescovo. Nelle lotte religiose che insanguinarono a suo tempo l'Africa, era caduto vittima dei Donatisti un diacono, Nabor. Il santo vescovo lo celebra

Donatistarum crudeli caede peremptum

mescolando parole con le quali Virgilio rammarica la morte di Dafni nelle *Bucoliche* e quella di Miseno nell'*Eneide*.

Più ancora che dai resti archeologici il virgilianesimo africano ci è attestato dalla letteratura latina, nella quale gli Africani del secondo secolo dell'era nostra sono alla testa. Quel secolo, si può dire, si apre col dialogo di un retore africano, Annio Floro, sul tema: se Virgilio sia da considerare come oratore o come poeta. Più tardi vero dittatore delle lettere fu Frontone di Cirta, poi Costantina, maestro di M. Aurelio e purista implacato. Orbene, quel purista dà lode a Virgilio di « scrupolosissimo nella scelta dei vocaboli ». Di Apuleio vedremo dopo. E l'imitazione virgiliana, il virgilianesimo, sta al fondo dell'Antologia Salmasiana o di Cartagine, ampio florilegio di versi messo insieme sul principio del secolo VI dell'era nostra nell'Africa, allora soggetta alla dominazione dei Vandali. Quell'Antologia,

che contiene anche alcune poesiole attribuite a Virgilio, si apre con un gruppo di componimenti che sono centoni virgiliani, tra i quali una tragedia di Medea. Pure in forma di centone virgiliano un parente di Tertulliano aveva ridotto il *Quadro* di Cebete. Su la fine del secolo III scrive ecloghe virgiliane un Aurelio Nemesiano cartaginese. Su la fine del V secolo Draconzio invoca in principio del suo *Ratto d'Elena* i numi d'Omero e di Virgilio. E il virgilianesimo, che aveva visto i Vandali, sopravanzò anche a loro, quando nella signoria dell'Africa questi furono sostituiti dai Bizantini nel 534 dell'era nostra. Pochi anni dopo si ebbe infatti una sollevazione dei Berberi, domata da Giovanni Troglita, mandato da Giustiniano al comando dell'esercito d'Africa. E la vittoria di questo ufficiale, che era stato già agli ordini di Belisario, fu celebrata da un Africano di nome Corippo con una *Giovannide*, la cui prefazione ondeggia tra la modestia e l'adulazione:

È superiore a quello di Enea il valor di Giovanni,
ma di Virgilio i miei versi non degni sono.

Naturalmente in questa letteratura è da vedere un riflesso delle consuetudini della cultura e della scuola, nella quale Virgilio regnava sovrano in tutto l'Occidente e anche in Africa. Apre qui la serie L. Anneo Cornuto di Leptis, il maestro di Lucano e di Persio, che di Virgilio scrisse un commento e un'altra opera di questioni varie dedicata a Silio Italico. Di un illustre professore cartaginese, Sulpicio Apollinare, sono giunti a noi argomenti, di sei versi ciascuno, premessi a ciascun libro dell'*Eneide*. Egli visse nel II secolo. Con Prisciano di Cesarea, Cherchell in Algeria, giungiamo ben avanti nel secolo VI. Ebbene, anche di questo illustre professore, che dominò le scuole del medioevo, oltre il largo uso di Virgilio nei diciotto libri della sua *Grammatica*, ci è giunto un trattatello ad uso delle scuole: *Analisi dei dodici versi iniziali dell'Eneide*, cioè iniziali di ciascun libro di essa. Quei versi sono scanditi, poi analizzati parola per parola: il che non toglie, s'intende, che le poesie di Prisciano, ove pur si sente l'imitazione virgiliana, siano mediocri. Tra Sulpicio Apollinare e Prisciano vengono a cadere il grammatico Nonio Marcello di *Thubursicu Numidarum*, oggi Khamissa, le cui autorità di arcaizzante si arrestano all'età di Augusto, se si eccettua Virgilio, che è l'au-

torità più frequentemente citata di tutte, e Servio, il commentatore del poeta, vissuto alla fine del secolo IV, di cui non si sa la patria, ma che pur porta in alcuni manoscritti di cose sue il cognome di Mauro. Anche più probabile è l'origine africana di Carisio pur ricco di citazioni virgiliane, e di Macrobio che vissuto tra il cadere del IV secolo e il principio del V, ci presenta una vera glorificazione e apologia di Virgilio contro i suoi critici in quell'erudita opera che offriva a suo figlio sotto il titolo di *Saturnali*. Nel V secolo Virgilio è certo il poeta che più spesso torna alla mente del cartaginese Marziano Capella, autore delle enciclopediche *Nozze di Filologia e di Mercurio*. Capella era avvocato e cita Virgilio. Lo cita anche il suo contemporaneo Teodoro Prisciano che era medico... Lascio da parte gli scrittori di metrica: Terenziano Mauro, Giuba, Vittorino.

Con un virgilianesimo così diffuso e ordinato non fa meraviglia che Sant'Agostino, il quale del resto era un virgiliano anche lui, si rammarichi vivamente nel principio delle *Confessioni* scritte nell'ultimo quinquennio del secolo IV, della educazione ricevuta dai retori africani, quando lo movevano al pianto i falsi casi di Didone morta d'amore e non aveva la crime per sè che in queste frivolezze moriva a Dio, vita sua. Per fortuna, a calmare gli scrupoli delle coscienze cristiane sopravvenne in più tardi tempi il trattatello « Del contenuto di Virgilio a norma della filosofia morale ». L'autore era pure un Africano, Planciade Fulgenzio, il quale applicando a Virgilio il metodo, allora in gran voga, dell'allegoria, trovò il compromesso che salvava a una volta l'arte antica e la fede nuova.

Ma se queste testimonianze sono interessanti a dimostrare quanto fosse vivo nell'Africa romanizzata il culto del poeta, più interessante è notare come ad essa ci riporti il primo solido documento della leggenda di Virgilio mago. Diciamo meglio: non la leggenda, ma la reputazione di Virgilio mago noi troviamo esplicitamente affermata in Africa nel II secolo, secolo della magia e delle scienze occulte, da Apuleio, grande scrittore e mago anche lui: sicchè i suoi miracoli furono dai pagani contrapposti a quelli di Cristo, e a torbidi forse religiosi, a una reazione cristiana, deve attribuirsi l'abbattimento di una statua erettagli a Madauro dai suoi concittadini. La pietra che portava la dedica, ci è pervenuta spezzata: nei frammenti il nome dell'illustre filosofo e taumaturgo manca: uno ci presenta incisa sul rovescio un'altra dedica, a uno dei figli di Costantino.

Dunque ad Apuleio che era di Madauro, Mdaursch, nell'attuale Algeria, prima che scrivesse il suo romanzo dell'*Asino d'oro*, prima che scrivesse la bellissima favola di *Amore e Psiche*, occorse nella sua errabonda vita un'avventura matrimoniale. Capitato a Tripoli d'inverno, mentre si recava ad Alessandria d'Egitto, si mise in letto per la stanchezza del viaggio. Per le accorte suggestioni di un amico si fermò ad aspettare il seguente inverno, non essendo prudente viaggiare da quelle parti nella torrida stagione e finì per ammogliarvisi con la madre di lui, una vedovella di nome Pudentilla. La vedovella era attempatella e ricca, sicchè i parenti tradussero Apuleio dinanzi al tribunale del proconsole in Sabrata, accusandolo di averla stregata per interesse. E come? In vari modi: tra gli altri quello di aver adoperato dei pesci a scopo di incantesimo amoroso. « O a che serve — esclama Apuleio nella sua difesa giunta a noi — ad accendere l'ardore dell'amore il pesce insensibile e freddo o in generale un essere andato a cercare nel mare? Se l'accusatore avesse letto Virgilio, avrebbe saputo che ben altri ingredienti si richiedono per gli incantesimi: bende molli e tizzi verdi che gemono e incensi maschi e fili multicolori, poi un ramoscello di lauro, l'argilla che indurisce, la cera che si liquefa ».

E vero. Nell'ecloga ottava Virgilio ci fa assistere a una tenzone di poeti-pastori, due, per così dire, Orfei, giacchè al canto loro si volge ammirata la giovenca, dimentica del pascolo, e stupiscono le linci e si ferma il corso dei fiumi. Uno dei due, Damone, canta il canto del pastore tradito: l'altro, Alfesibeo, a gara, il canto di un'abbandonata che fa ricorso ad operazioni magiche per richiamare il suo damo a sè.

Vien cinto di molli bende un altare e su l'altare si bruciano tizzi verdi che gemono e incensi maschi. L'immagine dell'infedele, legata tre volte con un cotone intrecciato di tre capi colorati, è condotta tre volte intorno all'altare. Poi nella fiamma ardente sono gettati un disco di argilla, uno di cera con l'impronta dell'amato. Ci si canta sopra:

a un sol fuoco e medesimo s'indura
quest'argilla, e si fonde questa cera:
così di Dafni sia pe 'l nostro amore,

s'induri cioè il cuor di Dafni verso la rivale, s'intenerisca per lei che fa magia.

Ecco dunque Virgilio, maestro di magia, insegnare nelle ecloghe, secondo Apuleio, come si fanno incantagioni amorose. E oltre che nelle ecloghe, incantagioni amorose avrebbe insegnate anche nella sua opera seria, vogliamo dire l'*Eneide*, e precisamente nel libro quarto. Siamo qui dinanzi a un'altra abbandonata, Didone. La regina, perduta ogni speranza di trattener Enea, e rientrata in se stessa, risolve, come si sa, di morire. Si costruirà un rogo e su quello intende salire e su quello di uccidersi con la spada troiana e ardervisi con quanto le resta dell'infedele e del perduto amore, sicchè il crudele Troiano si goda dall'alto mare quella fiamma e seco si porti quell'augurio di morte. Ma per sfuggire all'amorosa sorveglianza della sorella Anna, la dolente Elisa dà al suo disegno il colorito di un incantesimo che la liberi dalla passione, facendole dimenticare Enea o restituendolo a lei. Le è stata — dice — indicata nell'estremo Occidente una sacerdotessa massila che ha questo potere di sortilegio. E prega la sorella di innalzare il rogo e sovrapporvi il letto coniugale che fu la sua rovina e i ricordi dell'errore commesso che ella si propone di bruciarvi, e abolirlo così dalla memoria e dalla vita.

Nei versi seguenti noi vediamo regina e sacerdotessa all'opera. Sul rogo è il letto maritale e la spada d'Enea e gli altri ricordi e l'immagine di lui sul quale la maga si propone di agire per magia simpatica. Intorno altari per le vittime. Tre volte la sacerdotessa con i capelli in disordine evoca con voce di tuono gli innumeri numi che noi conosciamo dai papiri, l'Erebo, il Caos, i tre aspetti di Ecate. E prima di quelle invocazioni a divinità infernali avea versato intorno o su gli altari fittizie acque di Averno. Per suo conto Didone gettava nel fuoco la mola salsa e, come richiedeva il rito della liberazione invocata, aveva un piede libero dal calzare, sciolta la veste; ma nel suo segreto risoluta di morire, chiamava in testimonio gli dei e le stelle che conoscevano il suo destino; quel dio, se pur v'è, che non oblia nella memore giustizia i traditi amanti.

Nel passo così da me riassunto la finzione di Didone sarebbe mantenuta per una parte, quella che riguarda la sua liberazione dalla passione amorosa. Mancherebbe l'altra parte indirizzata a riguadagnare l'amore di Enea: o meglio essa sarebbe sostituita con una *defixio* o *devotio* del traditore.

E questa sembra la forma originaria del passo. Se non che Virgilio dovè accorgersi della incongruenza e a sanarla, o meglio, a ricordarsi di doverla sanare, inserì, dopo la menzione delle fittizie acque d'Averno, quattro versi, l'ultimo dei quali incompiuto:

falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis
pubentes herbae nigri cum lacte veneni;
quaeritur et nascentis equi de fronte revolsus
et matri praereptus amor

e si va in cerca
d'erbe lanuginose, onde un maligno
filtro distilla, e mietere le debbon
falci di bronzo de la luna a 'l lume:
e si va in cerca d'un amore ancora
qual da la fronte d'un polledro deve
strapparsi a l'ora de 'l suo nascer prima
che la madre l'ingoi.

dove « amore », *amor*, è inteso per l'ippomane, escrescenza su la fronte del polledro appena nato, che si riteneva la cavalla mangiasse appena la vedeva, ma sottratta a tempo potesse rendere grandi servigi nella confezione di droghe amorose.

Macrobio dice quelle erbe lanuginose *sedandi amoris gratia quaesitas*, e pare scorgesse in esse una virtù anafrodisiaca, e le ritenesse destinate a guarire Didone. Invece Apuleio ravvisa nel citato passo l'incetta di ingredienti in servizio di un filtro erotico destinato ad Enea e: Altro che pesci insensibili e freddi! Questi sono — egli dice — gl'incantesimi d'amore che ci insegna la scienza di Virgilio: questo, diciamo noi, che ci viene dalla Libia italiana è il primo e solido documento della sua fama di mago.

Così pure il primo documento giunto a noi, dove Virgilio appare profeta di Cristo, è stato tracciato da una penna con ogni verosimiglianza africana, quella dell'apologeta Lattanzio, che scrisse ai tempi amari delle persecuzioni la sua Introduzione al cristianesimo (*Institutiones divinae*), se anche il libro sia stato ritoccato dopo la conciliazione tra la Chiesa e l'Impero, sanzionata dall'editto di Milano del 313.

Lattanzio apparteneva a quella corrente poderosa del primo cristianesimo che si dice dei millenaristi, i quali, interpretando a lor modo alcuni testi sacri e prima di tutti il capitolo ventesimo dell'*Apocalissi*, vivevano nell'attesa di immani catastrofi più o meno imminenti — tra queste la caduta di Roma — dopo le quali si sarebbe avuta una seconda venuta del figlio di Dio sul mondo. Ridonati i giusti, cioè le vittime delle persecuzioni, alla vita, dice Lattanzio, il figlio di Dio rimarrà tra essi per mille anni — onde il nome di millenaristi — a reggerli con giustissimo governo, incatenato il principe dei demoni, perchè non possa architettare male alcuno; dal mondo scompariranno le tenebre, la luna acquisterà la luce del sole e non soffrirà più diminuzioni di fasi, il sole poi sarà sette volte più luminoso che oggi. La terra darà sfogo alla sua fertilità e genererà spontaneamente fertilissimi raccolti, le rocce dei monti trasuderanno miele, i ruscelli correranno di vino e i fiumi di latte. Leoni e vitelli staranno insieme alla mangiatoia, il lupo non darà più di piglio alle pecore. Tutto questo avverrà — e tra gli annunci che se ne ebbero, vi sono non quelli solo dei profeti ebrei, ma anche quelli dei vati pagani ispirati dai demoni e delle Sibille e quello di Virgilio che promana dalla Sibilla Cumana. E seguono le parole di Virgilio nell'ecloga quarta nella quale proclama imminente l'avvento di un'età nuova; quando « si ritirerà dal mare il navigante e la pinea nave non servirà più allo scambio delle merci, non la terra soffrirà il rastro, non la vigna la falce: il robusto aratore scioglierà il giogo ai tori ».

Lattanzio, cresciuto alla scuola di Arnobio che professò retorica sotto l'impero di Diocleziano in Sicca Veneria, Le Kef, nell'attuale Tunisia, era stato professore a Nicomedia in Asia, prima che la persecuzione di Galerio gli facesse nel 305 perdere la cattedra e il pane e spiegare la vela al sogno millenarista e rivoluzionario. Giacchè sogni soprattutto d'Oriente e d'Africa furono questi del millenarismo, dei paesi cioè dove la fantasia galoppa, le criniere al vento, come una ardimentosa polledra araba, dietro i miraggi ingannevoli del deserto; dove nella luce del sole del levante o del vicino tropico l'intelletto si crea, come nell'islamismo, forme abbaglianti di paradisi sensibili. E a quei sogni aderivano soprattutto le plebi derelitte, avidi dei beni che non possedevano, incapaci di assurgere alla visione di

una beatitudine spirituale. Ma l'attuazione del sogno era legata indissolubilmente col crollo dello Stato romano, e la pacificazione della Chiesa con lo Stato, conseguita con l'editto di Milano, doveva portare il colpo decisivo alle dottrine millenaristiche, se anche esse siano sopravvissute più tardi e ai tempi ancora di San Girolamo contassero molti seguaci.

Che avvenne allora della profezia cristiana additata in Virgilio del nostro Lattanzio? Essa ebbe la stessa sorte degli altri testi profetici che invocavano i millenaristi. La beatitudine materiale e corporale che quella profezia prometteva — e la promessa era lievito rivoluzionario — fu trasferita nell'ordine spirituale mediante l'interpretazione allegorica. E questa interpretazione allegorica della beatitudine predetta da Virgilio si trova subito al principio dell'era nuova nel discorso dell'imperatore Costantino, conservatoci da Eusebio in appendice alla sua vita dell'imperatore. Per Costantino Virgilio avrebbe profetato proprio la venuta di Gesù quando, al tempo di Tiberio, « rifuse la presenza del Salvatore, e si affermò il culto della santissima religione e la nuova serie del popolo [eletto] si formò ». Se non che, e qui vien fuori l'allegoria, perchè nessuno dei grandi nella città imperiale potesse imputare al poeta di scrivere contro i patrii riti e le credenze religiose degli antenati, egli adombrò la verità.

« Poichè egli conosceva, segue il testo, il felice e salutare mistero; ma per scansar la crudeltà della tirannide, egli guidava le menti dei suoi ascoltatori secondo la loro consuetudine, e dice che bisogna alzare altari e preparar templi e celebrare sacrifici al pur mo' nato ». Virgilio dunque *sapeva* per Costantino: non ripeteva inconsapevole voci sibilline. Sapeva e allegorizzava: per paura o per prudenza.

Nello stesso ordine di idee per quello che riguarda l'applicazione della ecloga virgiliana al Cristo storico, troviamo in Africa Sant'Agostino, il quale avallò, per così dire, in Occidente con la sua autorità la interpretazione allegorica messianica della ecloga quarta di Virgilio, rigettata con disdegno da altri padri, come San Girolamo, il quale col suo acuto senso di filologo insorge contro coloro « i quali sforzano le frasi e traggono al senso che vogliono, un testo che vi repugna ». Invece nel suo libro su la *Città di Dio* cominciato a scrivere un secolo presso a poco dopo l'editto di Milano, Sant'Agostino scrive che

Virgilio non già direttamente ispirato, ma derivando dalla Sibilla Cùmana, pronunziò in proposito di Cristo parole che rientrano sì nell'ordine della poesia, in quanto sono allegorizzate in persona d'altri, ma che acquistano valore di verità, se si riferiscono a Cristo, e cita:

*Te duce, si qua manent, sceleris vestigia nostri
inrita perpetua solvent formidine terras*

Sotto il governo tuo quelle vestigia
che restan anche de 'l peccato nostro,
disperse, alfin libereranno il mondo
da lo sgomento antico.

E altrove egli attribuisce un senso allegorico a l'assirio amomò che nascerà ormai dovunque ' del v. 25 e simboleggerebbe la grazia. Il che avviene nella Epistola 137, risposta alla lettera di un suo corrispondente, dove non forse per sola reminiscenza letteraria ricorre applicato alla Vergine Madre il v. 61 dell'ecloga:

matri longa decem tulerunt fastidia menses

Noi siamo oggi con San Girolamo, contro Sant'Agostino. Lo sgomento antico, del quale Virgilio, si augurava nell'ecloga quarta di vedere finalmente liberato il mondo sotto il consolato di Pollione, quello sgomento antico era lo sgomento delle guerre civili sempre risorgenti, quasi fatale castigo del peccato commesso con la uccisione di Cesare. Ma non si può negare che il cristiano o l'incline al cristianesimo il quale leggeva a distanza di quattro secoli quei versi, quando quelle guerre erano ormai *eco di tromba che si perde a valle*, dovesse e potesse udire in essi un suono di strano metallo. *Sgomento antico, vestigia del peccato nostro*: egli avrà pensato: Virgilio avrà parlato certo del peccato originale, che verrà cacciato dal mondo ridotto città di Dio. *Pater noster, qui es in caelis, adveniat regnum tuum.*